

Felice Beneo crs



2

LA SORGENTE

Un "sorso" di vita somasca
ogni giorno

Roma

CURIA GENERALE DEI PADRI SOMASCHI

Felice Beneo, crs

LA SORGENTE

(sec. XVII - XVII)

VOLUME II-A

**Un "sorso" di vita somasca
ogni giorno**

FEBBRAIO

CURIA GENERALE DEI PADRI SOMASCHI
Roma - 2001

LE RELIQUIE DI S. GIROLAMO (1)
IL LUOGO DELLA SEPOLTURA

Il corpo di Girolamo fu sepolto nel 1537 nella chiesetta di San Bartolomeo in Somasca. Nel 1562 san Carlo Borromeo ordinò di togliere dalla chiesa il corpo e fu sepolto sotto terra.

Iniziata la causa di beatificazione il p. Brocco fece trasferire le ossa di Girolamo dietro l'altare maggiore. Sembrava imminente la Beatificazione. I Padri fecero costruire una cappelletta alla sinistra dell'altar maggiore, dove il 21 novembre 1625 furono traslate le reliquie.

Bloccata la causa fu proibito qualsiasi culto alle reliquie. Finalmente, avvenuta la Beatificazione nel 1747, si poté procedere alla rilevazione delle ossa per esporle alla pubblica venerazione. Il p. Santinelli ci ha tramandato, in una descrizione particolareggiata, l'avvenimento.

Il Sommo Pontefice Benedetto XIV il 13 febbraio del 1748 aveva accolto la domanda del nostro Procuratore generale, p. Baldini, e con un suo Rescritto aveva delegato il cardinale di Milano Pozzobonelli a fare la ricognizione del sacro corpo, dandogli facoltà di farsi sostituire nel caso di sua impossibilità.

Nel mese di maggio si radunò in Vicenza il Capitolo generale dell'Ordine, in cui venne eletto Preposito generale proprio il p. Baldini, che così poté portare a termine quanto ancora mancava all'onore del Fondatore. Espose egli il Rescritto pontificio e, con il consenso unanime dei Padri capitolari, deputò il p. Giuseppe Caimo, Rettore di S. Pietro in Monforte di Milano, ed il p. Giovan Battista Rossi, Superiore di S. Bartolomeo in Somasca, a presentare il Rescritto del Pontefice al Cardinale di Milano perché desse il consenso a procedere.

Dai Processi constava che nell'ultima ricognizione fatta il 15 settembre del 1624, il corpo era stato deposto dietro l'altare maggiore.

Tuttavia, secondo una tradizione antica, si diceva invece che, essendo quello un luogo di passaggio per andare in sagrestia, fosse stato depositato in una cappelletta, a sinistra dell'altar maggiore.

Si può ben capire l'imbarazzo quindi dei Padri deputati, per i dubbi che potevano nascere in quella nuova ricognizione; non si trovavano, infatti, dei documenti che accennassero a quel trasferimento e neppure le autorizzazioni a farlo. Piacque a Dio però che, dopo diligenti ricerche nell'archivio della casa, si ritrovasse un libro antico nel quale, con molta chiarezza, si diceva che era stato trasportato dai Commissari Apostolici nella cappelletta, il giorno 21 novembre 1625. Si può immaginare la gioia di quella scoperta! Perciò ora si poteva presentare al Cardinale di Milano, il Rescritto del Pontefice, e chiedere di procedere alla ricognizione e traslazione del corpo.

LE RELIQUIE DI S. GIROLAMO (2) LA RICOGNIZIONE

«I delegati apostolici incaricati per la ricognizione ufficiale delle reliquie furono il vicario generale di Milano Gaetano de' Carli, il primicerio e visitatore della pieve di Olginate Felice D'Adda, il teologo della metropolitana Benedetto Mazzoleni; erano accompagnati dal notaio cancelliere Andrea Calastro.

Esaminati i documenti dell'ultima visita apostolica, nei quali furono riconosciute le sacre Reliquie l'anno 1624 ed anche quelli del trasporto dal coro alla cappelletta nel 1625, si decise di procedere alla ricognizione il giorno 22 settembre del 1748.

Quel giorno il tempo si era oscurato e cadeva una pioggia dirotta. Furono elevate preghiere al Beato perché cessasse la pioggia e fosse così più agevole il viaggio dei delegati a Somasca. La grazia non si fece attendere:

«Appena fuori le porte di Milano cominciò a rasserenarsi il cielo verso i monti di Somasca e si fece vedere molto luminoso il sole».

Il vicario generale e il primicerio fecero sosta a Merate, nel collegio somasco di San Bartolomeo, per il pranzo, offerto "con molta proprietà" dal rettore padre Giulio Cesare Pirovano. Proseguirono per Olginate, dove giunsero attesi dai padri di Somasca. Passarono l'Adda in alcune barchette e in portantina, accompagnati da lanterne accese, percorsero la strada illuminata da altre lanterne fino a Somasca. Qui "trovarono molti e molti ecclesiastici secolari e regolari e signori del paese accorsi per essere spettatori della elevazione del sacro corpo del beato Girolamo".

Per evitare la gran confusione si fece spargere la voce che i delegati "desideravano tosto portarsi a cena e poscia al riposo". I risultati furono

scarsi: non si potevano escludere alcuni personaggi insigni. Furono chiuse le porte della chiesa e si diede inizio alla ricognizione.

Alle due ore e mezzo di notte i monsignori in rocchetto e mantelletta, i padri delegati in cotta e stola entrarono in chiesa, serviti di torce accese. Fatta orazione davanti al santissimo dell'altare maggiore "ben addobbato e illuminato, i monsignori sedettero di fronte alla cappelletta-sepolcro del Beato".

«Il cancelliere lesse il Rescritto pontificio e le deleghe. I due Padri Caimo e Rossi furono incaricati di iniziare i lavori di scavo.

Rimossi l'altare e la predella, dopo aver baciato riverentemente il pavimento, preso martello e scalpello, i padri delegati Caimo e Rossi, levarono i mattoni e la calce per lo spazio di due braccia e mezzo, aiutati dagli operai. Fu trovata una lapide di marmo posata su una inferriata. Sotto fu rinvenuta una cassa di legno bene inchiodata, all'interno della quale vi era una cassa di piombo, in cui, a caratteri d'oro, erano scritte le seguenti parole: "B. Hieronymi Aemiliani patritii veneti orphanorum Patris et Congregationis Somaschae Fundatoris ossa".

Fu ordinato dai Monsignori che la si estraesse da terra, come fu riverentemente eseguito dai due Padri con l'aiuto di altri e con torce accese, baciata prima dagli stessi e bagnata con lacrime di santo giubilo, rese grazie a Dio con una breve orazione, fu riposta sopra una tavola a tale scopo preparata in mezzo alla chiesa».

LE RELIQUIE DI S. GIROLAMO (3) LA TRASLAZIONE

«Aperta la cassa, gli astanti, con somma consolazione, sentirono trasmesso dalle sacre ossa del Beato un odore soavissimo. La cassa era umida e infracidita, suddivisa in due cassettime coperte da un velo di seta. Il Vicario generale levò il velo a pezzi, cosparso di ceneri, e lo pose in una cassettime coperta di un drappo rosso e guarnita d'oro, sorretta dal nostro padre Caimo. Si scoprì quindi la testa, divisa in vari pezzi molto umidi, che furono riposti insieme a cinque denti, ceneri e frammenti d'ossa su fogli di carta. Si proseguì levando dalla seconda cassettime il velo umido a pezzetti e si trovò un pezzo di velo di seta, su cui, con somma ammirazione di tutti, si vedevano imprese distintamente in due luoghi le parole: "Venerabilis Dei servus Hieronymus Aemilianus Patritius venetus Orphanorum pater et Congregationis Somaschae Fundator An. D. MDXXXVII".

Intanto fu posta sull'altare maggiore l'urna, foderata da un drappo intessuto d'argento con alcuni fiorami d'oro, che era stata portata da Venezia. Aveva sul davanti un cristallo, contornato da una lamina d'argento, nel mezzo due angeli d'argento con i geroglifici del beato: palla, catena, chiavi, manette d'argento dorato.

Si posero tutti in ginocchio a venerare le reliquie di quel corpo che era stato tempio di un'anima tanto a Dio cara.

Dopo alcune preci e il canto dell'oremus, il primicerio incensò le reliquie; si fecero toccare le corone presentate dai devoti. Dopo aver prelevato alcune reliquie, che il Preposito generale avrebbe destinato alle chiese della Congregazione, le ossa furono da monsignor D'Adda riposte nell'urna e di nuovo incensate e, infine, sigillate dal notaio Calastri. L'urna fu portata nella cappella a destra dell'altare maggiore; i coperchi delle casse di legno e di piombo furono trasmessi alla casa della Salute di Venezia.

Terminò la funzione alle cinque del mattino e la lunga pazienza dei Monsignori e la fatica dei Padri fu largamente compensata dalla consolazione spirituale e da quella di tutti i presenti.

Dopo alcuni giorni i sigilli dell' Arcivescovado furono consegnati ad un sacerdote di sicura probità ed esperienza nella ricomposizione delle ossa. Fu aperta nuovamente l'urna. Il sacerdote raccolse con la sua perizia le parti anche minime del capo e le riunì così bene insieme che apparve come lo avevano visto un secolo prima intatto.

Così pure fece con le ossa. In tal maniera riposto il sacro deposito nell'urna con vetri, fu esposto pubblicamente, nel giorno di S. Michele, anniversario della Beatificazione, sopra l'altare maggiore della chiesa di S. Bartolomeo di Somasca, alla venerazione del popolo che da vicino e da lontano concorse a venerarlo in quel giorno e nei tre susseguenti, nei quali si celebrò la solennità del nuovo Beato.

La nuova cappella del Beato era tappezzata di damasco e vi erano appliques dorate, voti d'argento, lampade e un'urna di noce, foderata con un drappo rosso, destinata ad accogliere l'urna d'argento. Al di fuori furono riposte in buon ordine le tavolette pitturate di molte grazie e miracoli fatti dal Beato nei tempi passati. Il 22 aprile 1749 il Padre generale Francesco Baldini fece porre una corona d'argento dorato e un cartello d'argento con impresse a caratteri d'oro le parole: "Corpus Beati Hieronymi Aemiliani, Patritii Veneti, Orphanorum Patris et Fundatoris Clericorum Regularium Congregationis Somaschae"».

Negli anni cinquanta e, soprattutto, dopo la canonizzazione del 1767, la cappella fu abbellita con nuovi marmi. Solo nel 1792 furono collocate le due statue di marmo ai lati dell'altare del Santo. Nel 1867, primo centenario della canonizzazione, fu commissionata ai maestri d'arte, che facevano scuola agli orfani di Santa Maria della Pace di Milano, la nuova urna di cristallo e d'argento, preziosa e di squisita fattura.

IL "GIALLO" DELLE LETTERE DI S. GIROLAMO (1)

In tutto le lettere di S. Girolamo sono sei, di cui cinque provenienti dall'archivio nostro della Colombina di Pavia.

Di queste cinque, poiché erano molto logorate dalla tignola e dal tempo, per meglio conservarne il contenuto e agevolarne la lettura, nel 1765 il Padre generale d'allora, p. Francesco Manara, fece stendere singola copia autenticata per mano di notaio. In seguito e cioè nell'aprile del 1810, temendosi vicina la soppressione degli Ordini religiosi, il superiore della Colombina, p. Girolamo Mazucchelli per misura di prudenza, le tolse dall'archivio, custodendole presso di sé, racchiuse in una cassetta. Nel maggio dello stesso anno lo stesso le mandò al p. Carlo Manarese, curato di Somasca, perché fossero conservate nel Santuario del Santo.

Ne fu poi autorizzata la ricognizione nel 1895, compiuta dal Superiore di Somasca, p. Luigi Pizzotti: e tutte, originali e copie, compresi i biglietti comprovanti la loro autenticità, furono racchiuse in tredici quadri in legno di noce a doppio cristallo, ed esposte alla pubblica venerazione nella stanza dove morì S. Girolamo.

La sesta fu scoperta nel 1913 da D. Giuseppe Locatelli tra le vecchie carte di un archivio depositate nella Biblioteca civica di Bergamo, ove attualmente è conservata.

Ecco quanto scriveva il p. Mazucchelli al p. Carlo Manarese curato di Somasca:

«Nella soppressione di questa casa (della Colombina di Pavia), mi è riuscito di salvare dal comune naufragio le cinque lettere originali e le loro copie autentiche del nostro Santo Fondatore e ne faccio di queste un dono preziosissimo a codesto Santuario, per cui ebbi sempre, quantunque secolare, la maggiore venerazione.

Però prego la P. V. che anche dopo la soppressione di codesto collegio continuerà in qualità di parroco ad avere la direzione del

Santuario, ad accettare benignamente questo attestato della mia devozione verso il nostro Santo e del mio attaccamento verso questa terra di Somasca. Ella non ha bisogno dei miei lumi; ma non sarà però superfluo aggiungere che le suddette lettere si possono rinchiudere ciascuna in un piccolo quadro bello e con cristallo, e fatto con tale perizia che si possano esse al bisogno cavar fuori, e tutti questi cinque quadri, si possono appendere nello stanzino, che servì di deposito al nostro Santo, quando questi fu levato dalla pubblica venerazione.

Questo nostro collegio della Colombina è stato soppresso il 12 maggio, giorno del mio arrivo da Somasca a Pavia.

L'archivio di tutta la congregazione il quale, com'ella sa, si trovava qui, ora è stato trasportato in casa del sig. avv. Quarti e là si conserverà, se mai piacerà all'Altissimo, di dar di nuovo vita al nostro istituto.

Io nella settimana ventura partirò facilmente da Pavia per portarmi a Gallarate mia patria, dove sarà il mio soggiorno e dove perciò ella avrà da dirigere la risposta, se così le piacerà».

IL "GIALLO" DELLE LETTERE DI S. GIROLAMO (2)

Il 4 ottobre 1821 il p. Mazucchelli scriveva una lettera in cui si lamentava che dopo 11 anni le lettere di S. Girolamo non fossero ancora arrivate a destinazione e racconta tutta la vicenda:

«Al Sig. Maestro G. B. Crema - Milano,

Carissimo sig. Maestro, dalla di lei carissima, mi par di poter inferire che le lettere del nostro Santo Fondatore, le quali circa all'epoca della nostra soppressione stavano all'archivio della provincia esistente nella già nostra casa della Colombina di Pavia, della quale io ero allora Superiore, non siano state consegnate alla nostra casa di Somasca, per la quale, col consenso degli altri religiosi erano state da me destinate, il che mi riempie giustamente di stupore, imperocché io stesso estrassi dall'archivio la cassetta, dove stavano rinchiusi quelle lettere (la cassetta non aveva, come mi pare, la chiave), la consegnai al nipote del nostro laico accidentato N. Mapelli, il quale era venuto da Canzo, come credo, per prendere in Pavia la roba del suo zio poco tempo prima della nostra partenza, ed a cui fu consegnato ancora dal già p. Rossi il poco denaro di divisione.

La cassetta che gli consegnai era involta in una carta, e ben legata e accompagnata da una mia lettera diretta, come credo, al degn.mo p. curato, Carlo Maranese, o al Padre Mainoldi allora Superiore .

Mi promise il suddetto nipote Mapelli, che esso stesso senza fallo l'avrebbe alla domenica seguente in persona portata a Somasca.

Questa è una verità di fatto, ed io posso, se è necessario, attestare con mio particolare giuramento, che ho consegnato la cassetta con dentro le lettere del Santo e loro autentiche al detto nipote Mapelli. Non so poi se questi le abbia portate a Somasca e se quivi nella confusione della soppressione della casa siano state depredate da qualcuno, non avendo d'allora in poi mai ricevuto nessun avviso.

Essendo le lettere del nostro Santo un vero tesoro, deve il degn.mo p. curato Maranese, tanto benemerito della casa di Somasca, portarsi se può in persona, o mandare qualcuno da Somasca a Canzo poco distante, e quivi interrogare il suddetto nipote se ha portato veramente a Somasca le suddette lettere, scrivere ancora per questo stesso fine all'ex Preposito Mainoldi. Se io le avessi, mi farei un dovere di mandarle. Io non ho che il sigillo della Religione, il Bollario della stessa, e ancora il Rituale. Tutte queste cose stanno a disposizione del p. Maranese.

P. S.: Sono quasi 12 anni che sono state consegnate da me per Somasca le suddette lettere e sono sempre vissuto nella buona fede, che ivi siano state consegnate, senza essere mai stato avvertito prima della di lei lettera.

Il nipote Mapelli, che era già stato altra volta a Pavia per trovare lo zio, mi parve un villano onesto; e perciò la casa di Pavia per mezzo del p. Rossi gli assegnò il contingente della divisione, come dissi sopra, né il nessun valore apparente di quelle lettere contenute nella cassetta poteva insinuare la di lui avarizia. Io sono piuttosto del parere che il detto villano abbia portato a Somasca nel tempo prescritto, cioè in una domenica di maggio 1810, la cassetta, e invece di consegnarla a chi era diretta, come mi pare più probabile, al Padre curato Maranese, l'abbia consegnata a qualche altro somasco, che si è fatto lecito, per le questioni insorte per il meum e il tuum, di appropriarsele.

Le dette lettere sono state mandate a Somasca non per i Padri, ma per il Santuario, perché esse sono di proprietà di questo, dunque si ritrovinno. Il p. Maranese sa il mio amore verso il Santuario di Somasca, per il quale in differenti occasioni gli ho dato più di cento scudi, parte in denaro effettivo, parte in roba.

Dev.mo Girolamo Mazucchelli già crs».

IL "GIALLO" DELLE LETTERE DI S. GIROLAMO (3)

Le lettere di fatto erano state fatte pervenire a Somasca, ma non consegnate direttamente al p. Maranese. Forse, nella confusione di quel periodo, erano state nascoste in qualche angolo della casa, dove poi sono state ritrovate.

P. Girolamo Mazucchelli nato a Gallarate nel 1749, fu accettato in congregazione nel collegio di S. Maria Segreta di Milano nell'agosto 1767.

Ancora diacono fu destinato al Collegio Clementino per ricoprire la cattedra di scienze esatte, chiamate allora filosofia positiva.

Già allora manifestava chiaramente le sue inclinazioni verso gli studi scientifici, nei quali diventerà celebre.

In questo ambiente attese alle sue prime esperienze e ricerche scientifiche, mentre con impegno si preparava all'ordinazione sacerdotale. Ordinato sacerdote, fu eletto assistente spirituale della Congregazione mariana dei convittori. Il libro degli Atti frequentemente torna ad elogiarne la sua probità e il suo sapere:

«L'intervenire all'orazione mentale, il correggere gli erranti ed il suo contegno modesto, fanno conoscere i suoi sentimenti ed il suo operare di saggio religioso».

Nel 1791 negli Atti della Colombina di Pavia leggiamo:

«Dopo molti anni di luminoso servizio prestato alla Religione in qualità di lettore di filosofia e nel collegio Clementino di Roma, nel collegio Gallio di Como e finalmente in quello di S. Croce di Padova, desideroso di giovare agli altri con la sua opera il p. Girolamo Mazucchelli di buon grado accettò l'invito del Rev.mo nostro Provinciale di recarsi alla Colombina a istruire nella filosofia questi nostri chierici studenti».

Rimase a Pavia fino al 1805 e poi fu mandato a Somasca, dove si era ristabilito il noviziato, per assistere nello studio i giovani postulanti. Poco dopo, il 17 ottobre 1805, fu eletto Preposito di quella casa, fino al 1809.

Fu per lui un periodo molto gravoso, perché dovette provvedere a regolare i molti interessi economici pendenti col Governo, che aveva permesso il ristabilimento di quella casa in forma ufficiale; dovette provvedere a ristabilirvi la vita regolare, interrotta da più anni e ad organizzare il noviziato e lo studentato; a tutto questo egli soddisfece con molto zelo e impegno. Non solo, ma riuscì anche a portare a termine la fabbrica della parte centrale della casa religiosa, che era rimasta interrotta a causa della soppressione del 1797, secondo i disegni fatti dall'architetto somasco p. Benedetto Buratti, il ricostruttore del teatro della Fenice di Venezia.

Con zelo sacerdotale, ripristinò in Somasca il culto degli Angeli Custodi e soprattutto la festa di S. Girolamo Emiliani.

Il 14 maggio fu trasferito di nuovo a Pavia per reggere le case di S. Maiolo e della Colombina. Le governò solo per un anno, perché il 12 maggio 1810 le case vennero soppresse.

Una grande benemeranza del p. Mazucchelli fu quella di aver salvato parte dell'archivio e, soprattutto, le lettere di S. Girolamo.

UNA RISPOSTA ALL'AVVOCATO DEL DIAVOLO NEL PROCESSO PER LA BEATIFICAZIONE

Nella discussione del dubbio sulla eroicità delle virtù di san Girolamo il promotore della fede avanzò, tra le altre, anche questa osservazione «La congregazione Somasca, almeno poco dopo la morte del fondatore, non conservò questo fondamentale istituto di raccogliere ed istruire gli orfani, e ancor meno esercita questa pia opera al presente; anzi questa congregazione esclude i poveri e gli orfani, accogliendo soltanto figli di nobili famiglie. Questo fatto l'abbiamo sotto gli occhi e non ha bisogno di prove».

Non fu difficile al procuratore della causa rispondere che prima di tutto l'osservazione non era pertinente, non essendo in questione la canonizzazione dei Somaschi, ma del loro fondatore; inoltre se essi avevano assunto a Roma la cura del collegio Clementino, lo avevano fatto soltanto per obbedienza ad una ripetuta volontà del papa Clemente VIII; soprattutto l'affermazione del promotore della fede non aveva alcun fondamento nella realtà.

Al di là dell'osservazione e delle risposte, può interessare la dichiarazione, rilasciata il 28 novembre 1708 e riportata nel *Summarium additionale*, nella quale il padre Gregorio d'Aste, cancelliere generale della congregazione, elenca gli orfanotrofi che i Somaschi avevano in cura a quel tempo. Eccola:

«Io sottoscritto cancelliere della Congregazione somasca e archivista generale attesto che dai libri di detta Congregazione che si conservano nel nostro archivio generale di Pavia, risulta chiaramente che alla nostra Congregazione è stata assegnata la cura degli orfanotrofi nelle seguenti città, con la denominazione specificata dei singoli orfanotrofi e cioè:

Bergamo	San Martino,
Brescia	La Misericordia,
Cremona	La Misericordia,

Ferrara	<i>Santa Maria Bianca,</i>
Lodi	<i>Sant'Andrea,</i>
Macerata	<i>San Giovanni Battista,</i>
Milano due	<i>La Colombara, San Martino,</i>
Napoli	<i>Santa Maria Lauretana,</i>
Pavia	<i>La Colombina,</i>
Piacenza	<i>Santo Stefano,</i>
Venezia tre	<i>I Mendicanti, gl'Incurabili e l'Ospedaletto,</i>
Vercelli	<i>Santa Maria Maddalena,</i>
Vicenza due	<i>La Misericordia, San Valentino.</i>

Inoltre attesta che negli stessi orfanotrofi, sacerdoti e laici conversi della nostra Congregazione si occupano unicamente dell'educazione e del servizio dei poveri, che nell'età infantile sono rimasti privi dei genitori, affinché imparino i primi elementi della fede cattolica e imparino il buon comportamento, seguendo in questo l'esempio del nostro venerabile Fondatore e secondo le prescrizioni delle nostre Costituzioni, libro III, cap. 20.

In fede di quanto detto mi sottoscrivo e confermo con il timbro della nostra Congregazione, il giorno 28 novembre 1708.

P. Gregorio d'Aste cancelliere generale della Congregazione somasca."

(Da "Somascha" n.1/1985, pg 54)

IL TRANSITO DI SAN GIROLAMO

Così il p. Tortora descrive l'avvenimento:

"Il 4 febbraio 1537 era la domenica di Sessagesima, Girolamo fu costretto a mettersi a letto.

Fu ricoverato nella casa degli Ondeì, buona famiglia che lo aveva ospitato appena giunto la prima volta a Somasca. La triste notizia si propagò in un baleno e la stanzuccia divenne meta di devoto pellegrinaggio. Ai vecchi di quella terra da lui istruiti nella verità della fede, e tante volte aiutati nel lavoro del campo, raccomandava di astenersi dalla bestemmia e di santificare la festa, lasciando in quel giorno e giochi e balli; prometteva in cambio di pregare Dio che guardasse i loro terreni dalla grandine e da ogni altra disgrazia.

Ai figli suoi che gli piangevano a fianco diceva: "Non vi accorate, io nell'altra vita vi sarò di maggiore aiuto di quello che potrei esservi nella presente"; battessero sempre la via di Nostro Signore crocifisso, sprezzassero tutte le cose terrene, avessero cura diligentissima dei derelitti, vivessero uniti nel vincolo indissolubile di un mutuo amore e soprattutto ardessero della carità verso Dio.

Il giorno 7 si affacciarono i sintomi che annunciavano la fine; e alle prime ore del giorno 8 Girolamo Emiliani rendeva lo spirito a Dio. Aveva 56 anni, ne erano passati 25 e mezzo dalla sua conversione, dodici appena da che aveva deposto la toga di senatore.

[...]

Morì in Somasca presso gli Ondeì e in quella solitudine che egli da vivo aveva gradito a preferenza di ogni altro luogo. E non possiamo dubitare che Girolamo non guardi dal Cielo con un amore singolare quel luogo, che tanto aveva amato in vita.

Il Vicario generale del Vescovo di Bergamo Giambattista Guillermi che era stato spettatore e ammiratore delle virtù di S. Girolamo, scrivendo ad un suo amico, così esponeva le sue impressioni alla morte del Miani.

«Non dubito che tu non abbia da messaggi di fede degnissimi udita la morte di Girolamo Emiliani, valorosissimo capitano della milizia cristiana e altresì dei due compagni della prefettura medesima, che chiusero i loro giorni. Se io mi provi a descrivere quel caso morboso e quella morte calamitosa, temo che tu, colpito di tenerezza e di intimo dolor d'animo, ti sentiresti troppo commosso. Egli peraltro con assicurata speranza ardentemente in suo cuore desiderava la sorte della sua divina felicità. Tanto era la sua confidenza in Gesù Cristo, così che pareva che con le mani toccasse le porte del Paradiso.

Spesso eccitava i suoi con esortazioni frequenti, e con viso allegro e sereno, col sorriso sulle labbra; della soave carità di Cristo accendeva i circostanti. Presagiva con tal sicurezza il giorno preciso della sua morte, che era così certo d'averla vicina, come io sono certo di scriverti ora questa lettera. Diceva spesso di aver fatto i conti sul suo passato e di aver patteggiato con Cristo Signore. Non fece menzione né di Venezia sua patria né di alcuno dei suoi. Il suo continuo discorso versava sull'imitazione di Cristo.

Approssimandosi le festività natalizie di Nostro Signore, era partito di qua, ma venne prima da me e, gettatosi ai miei piedi, esaltò la fede in Cristo, domandò supplichevole il perdono dei suoi peccati, poi partì con certa promessa, come se io non lo dovessi più rivedere e ciò avvenne di fatto. Volò in Somasca alla patria celeste, dove soggiornavano molti Padri di Pavia, di Como, di Bergamo. Oggi in molte chiese gli si fecero i funerali. Mercoledì si celebreranno di nuovo le esequie, e diresti che è morto o il Sommo Pontefice o il nostro Vescovo. Era giunto a tale astinenza di vita e macerazione di corpo che non si potevano desiderare profitti maggiori.

Coraggio; così piacque a Sua Divina Maestà. Questo gregge infelice di probi moderatori sente con amarezza tale perdita; ma non diffidando della divina bontà che non sia per operare beni domestici d'onnipotenza infinita.

Ti prego di scusare la prolissità della lettera: ma in questo penultimo giorno di Carnevale trovo diletto conversando con te con questa lettera in cui tutto è scritto secondo il racconto del nostro M. Mario.

Prego al defunto propizio il Signore».

(da Tortora "Vita di S. Girolamo")

RELAZIONE SUL METODO EDUCATIVO AL CLEMENTINO [1726] (1)

Il collegio Clementino di Roma è stato aperto con decreto del Papa Clemente VIII e affidato da lui stesso alla nostra Congregazione. Nel decreto si leggono lusinghiere espressioni nei riguardi dei Somaschi. Così ce ne parla il p. Paltrinieri: "Le ragioni non meno splendide che lo spinsero a fondarlo, uscirono dalla bocca stessa di questo rinomato Pontefice, nelle sue imprese sempre grande e felice, che volle che tutti le conoscesse. Conobbe egli che nelle pubbliche scuole di Roma in quei tempi mancava quella direzione che è la più opportuna all'età, in cui si sviluppano i primi semi dei vizi e che i giovanetti crescevano senza ombra di disciplina, di religione, di profitto; vide che la Congregazione Somasca, già da più anni diffusa nelle principali città d'Italia, si occupava con tanta lode nell'erudire nelle lettere e nei costumi la tenera età e che nei due convitti di Venezia in particolare, uno di quel Principe, l'altro di quel Patriarca, ricavavano i giovani frutti copiosi dagli educatori Somaschi; e senza esitare li chiamò a reggere l'istituto ideato a pro della nobile gioventù di Roma non solo, ma di tutta l'Italia e l'Europa" (Paltrinieri, Elogio del nobile collegio Clementino di Roma, 1795)

Nell'archivio Vaticano si conserva una relazione dell'ottobre 1726. Si tratta di un fascicolo di 15 fogli, intitolato 'Inventario del Collegio Clementino'. Fu scritto dal padre Alberto Pisoni, vicerettore del collegio, in occasione della visita apostolica. Si descrive la giornata degli alunni, seguita da informazioni sulle pratiche di pietà, sull'educazione intellettuale e morale.

Il documento ci inmette nella vita concreta del celebre collegio, si legge con curiosità e non senza interesse.

Famiglia religiosa

Il detto collegio è solito mantenere tredici sacerdoti tra ufficiali e maestri di scuola, sei studenti chierici e sei laici. Nelle camere del colle-

gio che servono al pubblico non ci sono che quadri devoti, oppure ritratti de signori cardinali nostri convittori, altri de signori resi celebri con le loro gesta, pure nostri alunni, con qualche altro quadro d'impresa.

Le scuole sono dipinte, così il teatro ed il refettorio, in cui è espressa la vita con i miracoli del ven. servo di Dio Girolamo Miani nostro fondatore.

Vi è pure dentro il collegio una libreria competente, la quale serve a pubblico uso.

Vi sono tre congregazioni ovvero oratorii, due de quali servono per li cavalieri ed uno per il restante della famiglia, celebrandosi in tutti tre ciascun giorno la santa messa.

Le due prime, una sotto il titolo della beatissima Vergine Assunta è dipinta con oro, l'altra sotto il titolo della Vergine Purificata è solamente dipinta; la terza poi, che è sotto il titolo del nome di Maria, non ha che pitturato il soffitto, essendo nel resto decentemente ornata.

Famiglia de signori convittori

È incerto il numero de signori convittori. Al presente sono settantuno, del sangue più illustre d'Europa. Pagano scudi novantasei l'anno per loro mantenimento, che serve ancora per quello delle persone impiegate a loro servizio.

E perché non è da mettersi in dubbio che la Santità sua non desiderii più d'ogni altra cosa d'essere informata della nostra condotta intorno alla buona educazione di detta gioventù, già che la santa memoria di Clemente VIII si degnò di crederci i più atti all'esercizio di questa santa opera, giudico perciò bene di umiliare sotto il di lei purgatissimo giudizio la pratica che da noi si tiene, affinché questi signori vadano alle loro case istruiti prima ne' doveri di un perfetto cristiano e poi in quelli che convengono all'essere di un vero cavaliere.

RELAZIONE SUL METODO EDUCATIVO AL CLEMENTINO [1726] (2)

«Alzati perciò la mattina al suono della campana, devono orare prima mentalmente e poi vocalmente, a norma di quanto prescrivono le regole del collegio.

A questa orazione succedono subito due ore circa di studio, da cui, dopo un quarto d'ora, si passa alla scuola, la qual è di cinque ore in ciascun giorno per li studenti di lettere umane, di quattro per li filosofi, compresavi la ripetizione, e di tre per li teologi, al servizio de quali vi sono due lettori, acciocché possano più approfittare quei cavalieri, che a suo tempo pensassero d'incamminarsi per la via ecclesiastica.

Terminata la scuola, ascoltano la santa messa sempre con l'assistenza di un superiore e dei loro Padri prefetti; e perché imparino ad assistere in ogni qualunque tempo al gran sacrificio con quella devozione che si ricerca, cadauno è perciò obbligato a recitare la sera, dopo lo studio, da per sé l'ore col vespero e compieta della beata Vergine, recitandosi il mattutino con le laudi in compagnia nelle loro camere.

Passano indi alla tavola, durante la quale sempre si legge qualche libro d'istoria e nella quaresima è costume che sempre si leggono vite dei santi o pure altre opere spirituali, come sarebbero le tanto famose ed utili del padre Granata.

Dopo la tavola v'è sempre un'ora di ricreazione, nella quale, perché questa gioventù sia occupata con qualche profitto, se le permette con l'uso di qualche esercizio cavalleresco lo studio delle lingue, il disegno e da molti, che non possono in tempo di studio, si apprende anche la matematica. A questa ricreazione succede un'ora in circa di studio, che serve da preparazione alla scuola, nella quale sono li convittori occupati al pari della mattina, restando loro dalle ventitré un breve respiro sino alle ore ventiquattro, nel qual tempo incomincia lo studio di due ore, ove a teologi si permette di imparare ambedue le leggi, soddisfacendo frattanto gli altri all'incombenze prescritte loro da Padri maestri, sempre sotto l'occhio de Padri prefetti e del Padre ministro, il quale specialmente in questo tempo gira per le camere.

Dopo la cena vi è la solita ora di ricreazione, finita la quale incomincia l'orazione di mente, indi la vocale e poi si ritirano con silenzio al riposo.

Questo è lo stile quotidiano della nostra disciplina ne' giorni feriali. Ne festivi poi, poiché non vi sono se non due ore di studio, così si tiene da noi esercitata questa gioventù in altre opere di pietà.

Prima si trovano la mattina di buon'ora due Padri spirituali, uno dell'abito nostro e l'altro forestiero, per ascoltare le confessioni; dopo le quali, divisi nelle loro congregazioni, li cavalieri recitano il mattutino e le laudi della santissima Vergine, succedendo a tal recita il ragionamento spirituale, che dai Padri direttori si fa prima della santissima comunione, alla quale, sebbene non obbligati, tutti si accostano quasi ogni domenica, benché vi sia in ciascun mese una comunione generale.

Siccome è nostra particolare premura d'insinuare a questi signori una devozione distinta verso la santissima Vergine, così oltre il digiuno delle vigilie sono anche tutti obbligati nelle festività della Madonna a fare le loro devozioni.

Ogni sabato si cantano da tutti le litanie dopo la spiegazione del catechismo, che si fa nella scuola da Padri maestri.

Tre volte la settimana si recita il terzetto del santissimo rosario e le litanie de santi, particolarmente nella quaresima.

A quei signori poi, che per giudizio del Padre direttore dello spirito sono creduti i più atti e disposti, si accorda dal Padre rettore nel tempo di quaresima la pratica de santi spirituali esercizi, volendosi per altro che tutti distinguano questo tempo con qualche opera particolare di pietà, vale a dire con visite più frequenti delle chiese, con ascoltare, oltre quelli del collegio, anche altri sacri oratori, colla recita de divini uffici e finalmente coll'adorazione della santissima Croce, che si fa da tutta la famiglia nella congregazione più capace.

Egual che nella pietà è il nostro zelo, perché questa nobile gioventù approfitti sì in quelle cognizioni che servono ad erudire l'intelletto, come nell'altre, le quali ammaestrano la volontà, affinché ritornino alle loro case con tutte quelle sode massime, che riguardano la vera vita civile».

RELAZIONE SUL METODO EDUCATIVO AL CLEMENTINO [1726] (3)

«Per l'acquisto delle cognizioni che servono ad arricchire l'intelletto, oltre l'accennato studio quotidiano di nove ore, vi sono fra l'anno pubbliche e private accademie, in cui i giovanetti più adulti fanno spiccare il loro profitto con la recita dei propri componimenti, essendovi anche ciascuna settimana due dispute, una di filosofia e l'altra di teologia, fuori delle pubbliche, che sempre si fanno nel chiudersi dell'anno scolastico.

Per conseguimento poi di quelle cognizioni che formano la volontà, si spiega da Padri maestri delle scuole superiori la morale filosofia, col quale esercizio, conoscendo la gioventù quali veramente sono gli estremi viziosi, incomincia di buon ora a sfuggirli. E ne vediamo, Dio mercé, sul piede i riscontri in tanti, che qui capitarono dalle loro case pieni di moltissimi pregiudizi e soggetti a gravissimi malnati trasporti.

Ma perché sopra tutto giova al buon costume della gioventù il tenerla lontana da quelle tali occasioni, che sebbene non male in se stesse, possono però essere cagione di male, resta perciò con legge inalterabile proibito a chi si sia di questi signori, anche romani, il pernottare fuori del collegio, eccettuato in tempo di vacanze appresso li loro genitori in occasione di villeggiatura. E pria che in ogni altro tempo si proibisce in quello del carnevale, in cui il dopo pranzo niuno può uscire dal collegio, perché stiano lontani dal corso, come da ogni altro divertimento secolare. Perciò si tengono divertiti in casa con la recita di due delle più castigate tragedie rappresentate da essi nel domestico nostro teatro, le quali servono di divertimento anche a molti personaggi qualificati, da cui si onora la rappresentanza con la loro riverita presenza.

E perché la moderazione non meno dell'animo che di ogn'altra estrinseca apparenza si reputa tanto necessaria in un cavaliere, succedendo molte volte che per le spese esorbitanti di uno, si vedono ridot-

te ad un'estrema mendicizia moltissime nobili antiche famiglie, perciò affinché questi signori, la maggior parte de quali sono primogeniti delle loro case, apprendano di buon'ora a far capitale di questa virtù, si fa da noi opposizione ad ogni spesa che pensano di fare superflua-mente, volendosi per tal fine che questi vestano con tutta la maggior civiltà, ma unita a una somma modestia.

Questo è il metodo che da noi si pratica per il buon allievo della nobile gioventù, alla quale nel separarsi ch'ella fa da noi, ci lusinghiamo di poter dire come l'apostolo a Filippesi: "Ciò che avete imparato, ciò che avete ricevuto, udito e veduto in noi, questo fate e il Dio della pace sarà con voi". Che se con tutto ciò taluno di questi signori vi fosse, il quale rimesso una volta in libertà pensasse a vivere con certa licenza non mai conveniente all'essere d'un cavaliere cristiano, vogliamo sperare nel Signore che la colpa non sia imputata a noi, ma bensì piuttosto alla di lui indole contumace, per riformare la quale possono bensì far tutto gli uomini, ma poi il crearne una nuova è opera solamente di Dio, a cui, perché questo non mai succeda, tutti li raccomandiamo nei nostri sacrifici e nelle nostre sebbene deboli orazioni, troppo premendoci che del gregge a noi commesso niuno perisca per sua e molto meno per colpa nostra.

È sperabile che il Signor Dio esaudisca questa nostra così giusta premura, quando la Santità sua, che ha tanto impegno per la buona educazione della gioventù, si degni di aumentare il nostro zelo in questa pia opera con l'apostolica sua benedizione, che genuflessi ai piedi santissimi umilmente imploriamo.

Io sottoscritto, vicerettore del detto collegio, ho fatto il suddetto tabulario di tutte le cose e beni posseduti al presente dal detto collegio ed in fede mi sono sottoscritto di mia propria mano oggi 21 ottobre 1726 e così giuro.

P. Alberto Pisoni - vicerettore»

In "Somascha" 1984, n. 1, p. 51

P. GIUSEPPE DE LUGO

Il 6 luglio 1781 il p. De Lugo, Preposito Generale, indirizza una lettera ai Religiosi somaschi: una lettera interessante, perché meglio ci fa conoscere la realtà della nostra Congregazione e i suoi problemi.

Dopo il saluto iniziale, confessa che non si preoccupa affatto perché è stato posto sulle sue spalle un peso superiore alle sue forze, né si spaventa per le calamità dei tempi che corrono, e scrive:

«Vi spiego il perché: anzitutto faccio parte di una famiglia in cui sempre sono fioriti uomini illustri in ogni campo della scienza, della dottrina ed anche oggi ne esistono a gloria della Congregazione nostra.

Contemplo la famiglia somasca, che sempre tutti hanno grandemente stimata; oggi più che mai è richiesta la sua presenza in tutte le grandi città; alcuni sono chiamati dai sovrani a compiti molto pregevoli, arricchita di particolari privilegi dalla munificenza dei principi e gli occhi di tutta l'Italia e non solo settentrionale, sono rivolti a noi per chiedere aiuto sia nelle strutture private che pubbliche.

Ma questa è ancora piccola cosa. Vedo i nostri Religiosi che, nonostante siano a contatto con i laici e dovendo trattare molto spesso con tutte le categorie di cittadini, benché siano stimati dai più illustri e dotti, vedo che si comportano così modestamente e con tanta riservatezza, da non passare mai oltre i confini delle nostre Regole; sempre sono fedeli a ciò che hanno promesso a Dio, poi non si lasciano sedurre dalle tentazioni di una vita borghese e non abusano della consuetudine e dei favori dei nobili.

E, infine, agiscono in modo che, mentre si preoccupano dell'altrui felicità, non danneggiano la propria. Non crediate che io vi scriva queste cose per captarmi la vostra benevolenza: io stesso, quando ero Provinciale sono stato testimone di tutto questo e spero che tutto ciò che succedeva in quella Provincia, con l'aiuto di Dio, avvenga anche in tutte le altre».

Il problema delle vocazioni

«Tra tanta gioia c'è un' amarezza. Voi sapete quante sono le opere a noi affidate: orfanotrofi, collegi, seminari, accademie e scuole pubbliche. È vero che dall'educazione degli adolescenti dipende il bene della società, però voi anche sapete che per portare avanti tutte queste opere ci vogliono tanti religiosi, e noi purtroppo, lo dico piangendo, siamo pochi e a diminuire ancor più il numero, in questi ultimi tempi si è aggiunta la morte di diversi giovani di illibati costumi e di spiccata intelligenza e che promettevano bene.

A questo si aggiunga anche il fatto che dei Padri benemeriti, degni quindi di una vita più lunga, sono stati colti dalla morte. Per essere breve, dirò con le parole del Vangelo: 'la messe è molta, ma gli operai sono pochi' Ma ci perderemo d'animo per questo? Ci ritireremo dalle opere iniziate? Affatto!»

Continua poi citando l'esempio dei Romani che, dopo la sconfitta di Canne, hanno raccolto una legione di anziani ed hanno salvato così la repubblica e conclude:

«Padri con forza e fedeltà continuate nel lavoro e non vi lasciate vincere dai romani in generosità e amore verso la madre vostra. Per quanto spetta a me, sappiate di certo che io, per l'autorità che ricopro, andrò avanti a tutti con l'esempio. L'amore mi spinge e magari mi spingesse fino al punto di dire con l'Apostolo: chi è debole che anch'io non lo sia? chi riceve scandalo che io non ne frema? (2Cor 11,29). Obbedendo quindi al comando del Signore, preghiamo perché mandi operai nella sua messe. Certamente ci esaudirà e ci manderà degli ottimi giovani, forse ci manderà anche degli uomini adatti a svolgere i nostri compiti. Ne dubitate? Se non volesse ascoltare le nostre suppliche, non ci avrebbe comandato di pregare, non avrebbe concesso ogni giorno tanti benefici alla famiglia somasca e, in fine, non avrebbe promesso per bocca dei suoi Sommi Pontefici, che essa sarebbe durata in eterno.

Da Pavia, collegio S. Spirito, 6 luglio 1781.

P Giuseppe De Lugo.»

P. GIOVANNI PIETRO AUREGGI (1)

Succede, a volte, che proprio nel momento della morte si scopre quanto bene ha fatto una persona in vita.

Così fu in quel 22 aprile 1782 a Lugano per il p. Aureggi.

Nel Libro degli Atti leggiamo:

«Trasportato la sera privatamente il cadavere in chiesa, si vide tutta la mattina del dì seguente, che cadde in domenica, gran folla di popolo concorso a suffragare la di lui bell'anima.. All'ufficio poi e alla Messa, oltre molti ecclesiastici, assistettero in gran numero persone d'ogni genere, nobili, mercanti, artisti, contadini e poveri principalmente, che lo chiamavano e in lui piangevano estinto il loro Padre. Tanta era, insomma, la stima e la venerazione che tutti avevano verso di lui che universale fu la commozione e la ricerca di cose che erano state da lui usate: crocifissi, corone, immagini e strumenti di penitenza...»

Era nato sessant'anni prima a Lugano e, frequentando le scuole nel nostro collegio S. Antonio, scoprì la sua vocazione. Vestì l'abito somasco e fece il noviziato a Milano, ritornando poi subito a Lugano, dove rimase per trentacinque anni come maestro, direttore spirituale dei giovani. Ancora gli Atti dicono:

«Tutto sempre si applicò all'osservanza dei suoi doveri e all'acquisto della perfezione religiosa coll'esercizio delle virtù evangeliche e divenne dotto nella scienza dei Santi, assiduo all'orazione, alla lettura, al confessionale e alla visita degli infermi, segnatamente nell'istruire e accendere alla pietà i nostri giovani, che a lui fiduciosi accorrevano per la direzione spirituale; sempre affabile e dolce con tutti».

Il manuale di preghiera

La sua lunga esperienza di Direttore spirituale la volle trasmettere in un libretto che fu stampato a Milano nel 1772 con il titolo "Maniera pratica di ben confessarsi, di comunicarsi, di sentire la S. Messa con devozione e con frutto. Adattata principalmente alla capacità dei giovanetti studenti da un sacerdote della Congregazione di Somasca."

Nel 1779 uscì la seconda edizione "accresciuta di una regola per ben passare la giornata".

Nel 1804 uscì la quinta edizione, dopo la sua morte, e questa volta con il nome suo, "perché l'Autore non aveva mai voluto si mettesse il suo nome", scrive lo stampatore, che fa poi grandi elogi alla santità della sua vita, e allo zelo per la salute delle anime.

Alessandro Manzoni, mentre era alunno del nostro collegio di Merate, usava questo manuale di preghiera. Non aveva conosciuto di persona il p. Aureggi, perché questi era morto diversi anni prima; però, un giorno, diventato adulto, mentre parlava con il p. Calandri, gli nominò il p. Aureggi, ricordando il suo libretto, tanto aveva influito su di lui.

In una "Informazione" del collegio di Merate leggiamo:

«Essendo la pietà cristiana il fondamento dell'educazione, non si tralascia perciò da Padri alcun mezzo per istillarla efficacemente nell'animo dei giovanetti; quindi oltre le consuete preci sera e mattina, e la quotidiana ascoltazione della Messa, recitano ogni giorno i Signori Convittori l'Uffizio della Beata Vergine; tutte le domeniche e le principali solennità hanno in congregazione il conveniente pascolo della Divina Parola; sono istruiti al sabato nella Dottrina Cristiana; due volte al mese si accostano ai Sacramenti, e si dispongono alla Pasqua con un triduo di spirituale ritiro».

Il manuale di p. Aureggi rimase in uso nei nostri collegi per tutto il XIX secolo.

P. GIOVANNI PIETRO AUREGGI (2)

Nel manuale di preghiera di p. Aureggi si notano quegli elementi comuni alla spiritualità del tempo, la quale, pur rigettando le esagerazioni estremiste dei giansenisti, aveva tuttavia risentito del loro influsso. Ad esempio si legge questo consiglio:

«...Sarà bene, che voi, dopo esservi confessato, dimandiate al vostro p. Confessore la licenza di potervi accostare alla S. Comunione. Se egli vi risponderà di sì: ringraziate pieno di gratitudine il Signore Iddio, che voglia ammettervi, sebbene indegno, tra i suoi convitati, e delle carni sue immacolate alimentarvi; se poi risponde di no: umiliatevi in voi stesso riconoscendo la vostra indegnità e procurate, con essere più esatto ne' vostri doveri, e più sollecito nelle opere di pietà cristiana, d'ottenere un'altra volta la licenza, che per allora vi è stata negata»

Una seconda edizione del suo libretto era stata fatta in Lugano l'anno 1789, e fu questa che ebbe tra le mani il Manzoni; a questa edizione, fu aggiunto il capitolo VIII col titolo "Modo di passar cristianamente la giornata per un giovanetto che studia" (pag.151-168).

P. Aureggi rivolge direttamente la parola ai giovani studenti, consigliando loro, senza però voler caricare la loro coscienza, come debbano passare cristianamente la giornata e santificare nella semplicità del comportamento le loro azioni: preghiera, studio, scuola, ricreazione. Il discorso è semplice, paterno, adatto a bambini o ragazzi più che non a giovani maturi, ma pieno di saggezza e di esperienza. P. Aureggi non pretende che i suoi alunni siano eroi, ma esatti scolari; il principio vivificatore del suo insegnamento è quello delle consapevolezza della presenza di Dio: Dio mi vede; l'alunno non deve sentirsi mai abbandonato dallo sguardo paterno del Signore, che sembra quasi suggerirgli ad una ad una le azioni che deve compiere. L'insegnamento del p. Aureggi è di ordine pratico; consi-

dera il ragazzo nella realtà della sua vita quotidiana: le preghiere non troppo lunghe, ma fatte bene; la compostezza e l'educazione in chiesa e nella scuola; l'amicizia e l'urbanità coi compagni durante la ricreazione e il passeggio; l'aiuto che gli può venire dalle letture buone: "questo è scritto per me" dovrebbe dire il ragazzo quando si imbatte in qualche buon pensiero durante la lettura. Assai inculcata è la devozione alla Madonna:

«Beato quel giovane che sarà di Maria SS. veracemente devoto; in suo onore egli deve saper anche rinunciare a qualche cosa che gli piace, per farne dono ai poveri».

Nel libretto di p. Aureggi il Manzoni poteva leggere le formule, gli atti di devozione, le preghiere in preparazione e in ringraziamento nel ricevere i SS. Sacramenti, e alcune riflessioni, tutte terminanti con un'invocazione alla Madonna; i concetti principali che poté ricavare da questa pia lettura furono il rispetto per i misteri della Religione, la delicatezza di coscienza, parecchie volte invitata ad esaminarsi, e l'idea che la legge del Signore non fu data per opprimere gli uomini, ma per aiutarli ad essere buoni, cioè onesti e perciò felici.

P. SEBASTIANO ALCAINI

Veneziano. A 17 anni, nel 1765, emise i voti religiosi nella casa di S. Maria della Salute.

Insegnò filosofia nel Collegio Clementino di Roma. Il Papa Pio VI, conosciute le sue virtù e doti, lo nominò Vescovo.

Per qualche tempo, dopo la consacrazione episcopale, visse alla Salute di Venezia, come un semplice religioso.

Alla morte del Vescovo di Belluno, il Papa lo destinò a quella diocesi, di cui prese possesso il 24 marzo 1786. Lasciò così la Congregazione, che però continuò ad amare come "sua dolcissima madre".

Ogni qualvolta arrivava a Venezia, non mancava di fare una visita alla chiesa della Salute; per non recare disturbo alla comunità, andava ad alloggiare nella casa paterna, ma voleva sempre partecipare alle funzioni religiose celebrate dai suoi confratelli.

Dopo aver pregato, passava qualche ora in compagnia dei Novizi, ed era festa per lui, quando qualcuno dei nostri religiosi lo andava a trovare.

Una malattia improvvisa lo colse appunto in uno dei suoi viaggi a Venezia, mentre si trovava ospite del padre.

Conosciuta la serietà del male, chiese subito ai nostri di accoglierlo nella loro casa, perché qui desiderava terminare la sua vita. Ma il male era così grave che il dottore sconsigliò di muoverlo e così, all'età di 52 anni, il Signore lo chiamò a sé.

Dimostrò di essere vero figlio di S. Girolamo quando, Vescovo di Belluno, una tremenda e prolungata siccità colpì anche la sua diocesi. Distribuí tutto quello che aveva ai poveri e, con il suo esempio e con le sue convincenti prediche, indusse molti a fare altrettanto.

Nella lettera che annunciava la sua morte, si legge:

«Fu sacerdote caro al Signore e agli uomini per la sua pietà e giustizia; ma assai più lo dimostrò in questi ultimi tempi di calamità. Egli

andò versando quanto più poté del suo denaro ai poveri, fece dispensare abbondante frumento agli affamati, e con le dolci e insinuanti sue maniere e con la luce delle sue virtù, ottenne che i nobili e i ricchi si aprissero generosamente ai miseri e nel tempo della passata siccità sollecitò il popolo alla preghiera e non tralasciò di visitare le chiese della sua diocesi, collocate nelle impervie montagne... Tutto ciò lo aveva reso l'idolo del suo gregge, per il quale il più piccolo suo desiderio era diventato legge».

P. GIOVANNI BATTISTA BARCA

Bergamasco. Dopo aver fatto il noviziato alla Salute di Venezia, nel 1736 ritornò a Bergamo dove professò e fu ordinato sacerdote.

Dal 1751 fino al termine della sua vita fece la spola tra le due case di Bergamo: S. Martino e S. Leonardo, ora come Rettore ora come semplice religioso. Di lui ricordiamo il suo grande amore per S. Girolamo.

Certamente questo fu favorito da due circostanze particolari. Anzitutto egli visse per 32 anni a Bergamo, nell'orfanotrofio di S. Martino fondato dallo stesso Santo.

L'altra circostanza favorevole fu quella della canonizzazione di S. Girolamo. Nella Congregazione in quegli anni ci fu tutto un fervore di spirito e di opere per preparare l'avvenimento.

Il p. Barca in questa occasione volle dimostrare tutto il suo grande amore per il S. Fondatore. Negli Atti della casa di S. Leonardo, di cui era Rettore si legge:

«Addì 8 febbraio 1768. Il libro intitolato 'Atti di S. Girolamo Miani' descritti da vari autori in verso italiano, e pubblicati nella sua Canonizzazione é stato stampato qui in Bergamo con il denaro dei Padri di questo Collegio e per ordine di p. Giovanni Battista Barca se ne fa in questo giorno e in questo libro memoria a gloria di Dio e del nostro Santo Fondatore».

E ancora negli Atti leggiamo la descrizione particolareggiata dei festeggiamenti fatti in Bergamo in occasione della Canonizzazione de S. Girolamo:

«Addì 1 maggio 1768. Si ricorda a perpetua consolazione e memoria che nella nostra chiesa di S. Leonardo si è celebrato il solenne ottavario per la Canonizzazione del nostro Santo Padre Girolamo Miani.

a Cominciò questo il 23 aprile e terminò con applauso universale il 30
 si del mese stesso". Segue poi il dettaglio: illuminazioni, spari di canno-
 ri ne al Te Deum, autorità civili e religiose che parteciparono alla Messa
 a solenne e così poi conclude: "Quello che si deve distintamente segna-
 le re è che la magnifica solennità continuò sempre e terminò con buon
 si ordine, pace e consolazione universale, e che infine si ebbe ad ammi-
 r^e rare una commozione straordinaria dei devoti, che più del solito, negli
 d otto giorni, ricorsero per gravi infermità al Santo e non invano; infatti
 per bocca di tutti furono riconosciute varie grazie, per non dire mira-
 coli evidenti ottenuti per intercessione di lui; e comunemente si udì
 ascrivere a speciale grazia del Santo la serenità costante dell'ottavario
 e l'abbondante ed utilissima pioggia caduta la notte dell'ultimo giorno
 e i due successivi. Tali memorabili circostanze fanno sperare che a Dio
 sia stata accetta la splendida solennità di questi otto giorni consacrati
 da questa famiglia all'onore del suo Fondatore santificato; e fanno spe-
 rare che come tutto si è diretto dai superiori alla gloria di Dio, così egli
 voglia che tutto concorra alla santificazione di questo popolo di
 Bergamo e di tutta la nostra Congregazione».

*Gli ultimi anni della vita del p. Barca furono segnati dalla croce.
 Leggiamo ancora sugli Atti:*

«Quanto lunga e penosa è stata l'infermità di p. Giovan Battista
 Barca, mancato di vivere ieri mattina (21 aprile 1783) di anni sessanta-
 quattro, altrettanto benedetta e fortunata è stata la maniera con cui si
 è, con la grazia di Dio, preparato a ben morire. Nel corso di sette anni
 è stato affetto da una grave malattia che non gli ha più permesso di
 muoversi da sé e uscir di casa. In tale stato prevedendo di continuo la
 vicina morte, con l'orazione e i santi Sacramenti, ha ottenuto da Dio la
 grazia di sopportare ogni pena con pazienza e di spirare l'anima con
 grande serenità».

P. ANTONIO CARNAGHI (1)

*Il culto divino e l'amore verso gli orfani furono le due caratteristiche
 della vita di questo nostro confratello .*

*Nel 1708 fu inviato nel collegio S. Antonio di Lugano e nel 1717 ne
 divenne Rettore.*

*Curò in modo particolare le funzioni sacre nella chiesa annessa al colle-
 gio e per il suo grande zelo si attirò la stima di tutto il popolo, tanto che
 negli Atti si legge: "Per merito suo si è mirabilmente accresciuta nel
 popolo una particolare venerazione per il nostro abito". Tutti riconosce-
 vano in lui un Sacerdote santo, la cui preghiera aveva una particolare effi-
 cacia presso Dio. Tale efficacia l'avevano sperimentata in tre diverse cir-
 costanze nelle quali p. Carnaghi aveva scosso la cittadina svizzera con le
 sue prediche, invitando tutti ad unirsi a lui in preghiera per chiedere ora
 la pioggia ora il sole.*

*Riferiamo almeno una di queste manifestazioni di fede registrata negli
 Atti il 22 giugno 1709:*

«Imperversando le piogge dirottissime con rovina di tutta la cam-
 pagna, il nostro padre, per impetrarne da Dio la cessazione, munitosi
 dell'assenso della famiglia religiosa e della facoltà del presidente,
 indisse una grandiosa processione di penitenza, con intervento di
 tutte le confraternite della città e della scolaresca, in veste di sacco,
 con fune al collo, corona di spine in capo e a piedi scalzi. Riunitisi tutti
 nella nostra chiesa, fu ordinata la commovente processione, la quale
 sotto una sola croce percorse le vie della città, cantando il "miserere"
 ed altri versetti di penitenza e si diresse poi alla chiesa di Loreto.

Giunta la processione in piazza maggiore, il p. Carnaghi tenne un
 infervorato discorso, finito il quale tutti si radunarono nuovamente
 nella nostra chiesa per la funzione di chiusura, nella quale egli fece
 altro discorso. Verso sera il cielo divenne chiaro e sereno».

a L'amore verso gli orfani il p. Antonio ebbe modo di manifestarlo
 si nella casa di S. Stefano in Piacenza, dove fu destinato nel 1720. Gli
 n fu affidata quella comunità che aveva la cura della parrocchia e del-
 a l'annesso orfanotrofio.

le Vi trascorse ben 27 anni, fino alla morte.

si Aveva trovato una casa fatiscente. Si mise subito all'opera per dare agli
 re orfanelli un'abitazione più confortevole. Abbiamo trovato due elogi sul
 d Libro degli Atti, scritti uno dal Padre provinciale e l'altro dal Padre gene-
 rale, in visita canonica.

Il Padre provinciale scriveva:

«12 marzo 1739 - Avendo visitata questa casa fin dal 1721, confesso e attesto di trovarla nella presente visita molto diversa da allora e per la nuova fabbrica accresciuta ed incivilita e per i nuovi ornamenti nella chiesa, a maggior gloria del Signore Iddio e mia somma consolazione».

P. ANTONIO CARNAGHI (2)

Il Padre generale Giovanni Battista Riva scriveva sul libro degli Atti:

«20 dicembre 1741 - Con grande piacere, visitando questa nostra casa di S. Stefano in Piacenza, abbiamo ritrovata la chiesa mantenuta con religiosa pulizia e decoro, frequentata da molto popolo e nobiltà per le devote funzioni introdotte dal Padre preposito; assistita la parrocchia dal di lui zelo, alimentati e curati con carità gli orfani e istruiti nella Dottrina cristiana, che sanno leggere e scrivere, come abbiamo potuto osservare con nostro particolare esame».

Gli ultimi anni della vita di p. Carnaghi furono amareggiati dagli eventi politici e militari che misero in pericolo non solo la sopravvivenza dell'opera in Piacenza, ma anche la vita stessa dei religiosi. Così è stata provata la sua virtù.

Nel 1742 la regina Maria Teresa fece pervenire a tutte le comunità religiose una lettera in cui si chiedeva "un dono gratuito in denari o un prestito grazioso" per sostenere le spese militari. La lettera rimase senza risposta.

Dalla educata richiesta si passò all'imposizione e alla minaccia.

L'ordine era preciso, perentorio: "Entro un mese i monasteri devono mettere insieme la somma di ventimila fiorini e consegnarli a sua Maestà. Pena: l'esecuzione capitale".

Si radunarono allora i superiori di tutte le case religiose per decidere sul da farsi. E la decisione fu: dividere in proporzione delle entrate di ciascun monastero la somma da versare. Non si sa bene il perché, alla nostra casa toccò pagare ben 2000 fiorini. La somma era sproporzionata alle possibilità del pio Luogo. P. Carnaghi dovette portare al Monte di Pietà una lampada, un secchiello, un turibolo d'argento. Il tutto per fiorini 1380. Ciò che mancava fu preso in prestito dallo stesso Monte di Pietà. Prima della scadenza la somma fu consegnata.

Le sofferenze e le prove non erano finite. Ora iniziavano i passaggi alterni delle truppe tedesche, di quelle spagnole e di quelle francesi. Bisognava provvedere ad alloggiare le truppe, che si mantenevano con i saccheggi a discrezione dei soldati.

Nel 1746 la guerra arrivò proprio in Piacenza: Austriaci contro Francesi. Le palle dei cannoni piombavano sopra le case portando distruzioni e morti.

Il p. Carnagli ancora una volta dimostrò la sua grande fede e la sua fiducia nella Madonna. Nonostante il pericolo invitò la popolazione a pregarla e per quattro giorni nella chiesa di Santo Stefano rimase esposta un'immagine miracolosa della Vergine. Lui pregava, esortava, faceva cantare. La gente raccolta in chiesa fu salva e così pure tutti gli orfanelli. Ma la salute di p. Antonio ebbe un crollo. In quello stesso anno 1746, un infarto lo costrinse a fermarsi. Aveva 63 anni quando, il giorno di Pasqua, il Signore lo rese partecipe della sua risurrezione. Era il 2 aprile del 1747.

IL PARROCO DELLA MADDALENA

P. FRANCO MASSA (1)

P. Francesco Massa, genovese, somasco dal 1751, fu chiamato al governo della parrocchia della Maddalena l'anno 1784, quando si trovava rettore del collegio S. Giorgio di Novi.

I rivolgimenti politici ebbero inizio il 22 maggio 1797. Il Governo democratico, come al solito anche altrove, non fu favorevole alla pacifica convivenza delle comunità religiose. Già nel settembre 1797 a causa dell'insurrezione popolare in Polcevera, alcuni Padri dovettero allontanarsi dalla Maddalena, ritirandosi chi a Napoli, chi a Roma e altrove. La casa religiosa della Maddalena fu soppressa, come quella di S. Spirito, e indemniata, e solo fu lasciata una porzione di fabbricato per l'abitazione del parroco; e la parte smembrata fu venduta dal demanio il 20 nov. 1798. Il locale sopra la sagrestia, ossia l'odierno refettorio dei Padri, fu occupato dalle truppe francesi che lo adibirono a dormitorio per una compagnia di soldati.

Nell'aprile 1798, per volere dei Municipalisti, furono venduti molti argenti di chiesa, compreso l'altare della Madonna di Loreto, per "i bisogni della Nazione". Il 17 settembre 1798 gli incaricati del Governo presero possesso anche della biblioteca della casa, ricca di preziose opere, e nella quale erano confluite la biblioteca di S. Spirito, e quella lasciata dal somasco Mons. De Mari, vescovo di Savona. Il 16 dicembre 1798, il parroco p. Massa, assieme a dieci dei più ragguardevoli ecclesiastici di Genova e ad altre sette persone infide al "Governo", fu deportato, in qualità di ostaggio, nella fortezza di Savona. Vi rimase per tre mesi. Anche l'Arcivescovo di Genova, Mons. Lercari Giovanni, a cui si voleva carpire la rinuncia alla diocesi, fu deportato a Novi, dove poi si trovò insieme allo stesso p. Massa. Questi infatti, ritornato dall'esilio di Savona il 13 marzo 1799, riprese l'esercizio delle sue funzioni di parroco, ma ne fu espulso dal Governo provvisorio il 25 aprile 1799 per non aver voluto "giurare" fedeltà alla Costituzione repubblicana e per il fatto di essersi voluto man-

a tenere solidale con il suo legittimo Arcivescovo, al quale era stato con-
s trapposto un prete, Felice Calleri; avendo questi incontrato molte opposi-
r zioni, fu dai suoi fautori compensato con l'assegnargli la nostra parroc-
a chia della Maddalena. P. Massa, espulso dalla sua parrocchia, trasferito a
l Novi assieme al suo arcivescovo, trovò ospitalità nel nostro collegio S.
s Giorgio.

d Rimase alla Maddalena il p. Pietro Grassi, con funzione di viceparroco,
assieme a due fratelli laici in qualità di chierici assistenti di sagrestia. P.
Grassi si trattenne qualche giorno in casa, fino a quando l'intruso Calleri
lo obbligò ad allontanarsi, e a cercare ospitalità presso una famiglia; ma
ogni giorno veniva alla chiesa per assistere al confessionale e provvedere
alla cura d'anime, nel modo che gli era possibile. All'amministrazione dei
beni della parrocchia, a seguito della legge di soppressione delle Comunità
religiose del 18 ottobre 1798, fu nominata una fabbrica composta di 12
membri, i quali provvidero a separare i beni della comunità religiosa dei
Somaschi da quelli della chiesa, per incamerare i primi e mantenere la pro-
prietà dei secondi.

IL PARROCO DELLA MADDALENA P. FRANCO MASSA (2)

Fu fatale in quell'anno 1800 il blocco della città di Genova fatto dagli
Austriaci; sono noti i disastri causati dalla carestia, accompagnata da una
grave epidemia. Anche p. Grassi ne fu colpito «per la continua assistenza
prestata agli infermi, e la sua malattia si prolungò per diversi mesi».

P. Massa continuava ad essere esiliato a Novi, dove trovò accoglienza
generosa presso i suoi confratelli: «La nostra domestica società del colle-
gio è la più gradevole: tutti unanimi, tutti buoni religiosi, tutti sinceri
amici», scrisse p. Massa da Novi il 6 maggio 1799. E anche la situazione
politica in quella cittadina non era disperata, retta da un governo demo-
cratico, ma non dispotico:

«Mi ritrovo contentissimo in questo soggiorno per tutti i riguardi;
qui si gode di una vera fratellanza amica della Religione e rispettosa
dei suoi Ministri. I Rappresentanti del Municipio sono giusti, prudenti,
onesti, e zelanti della pubblica tranquillità e del vero bene della
Patria; animati dal loro esempio tutti questi cittadini seguono la giusta
causa e mostrano un vero patriottismo. I pochissimi che ne discordan-
no restano isolati, senza veruna influenza nei pubblici interessi; vi si
godono insomma tutti i vantaggi di una felice democrazia».

Ma anche a Novi non tardarono a farsi sentire le dolenti note; ci furono
scontri militari dal 15 agosto fino al dicembre del 1799.

P. Massa non rimase estraneo a questi avvenimenti; prestava la sua
opera predicando e confessando nell'interno del collegio a vantaggio dei
convittori, e nella parrocchia; si prodigò in tutte le giornate delle battaglie
assieme al confratello p. Andrea Pagano, nell'assistere i feriti, non esi-
tando, nonostante la sua non più verde età, ad intervenire sul campo di
battaglia.

Il 5 giugno 1800 Genova si arrese ai Tedeschi:

«...dopo un ostinato assedio di due mesi per terra e per mare, per cui andò soggetta a un'orribile fame, di cui furono vittime migliaia di persone» Lo stesso giorno p. Massa partì da Novi e rientrò a Genova per riprendere il possesso della sua parrocchia. Fu sua prima cura di presentarsi disciplinatamente all'arcivescovo Lercari, anche per rivendicare i diritti dei Somaschi contro l'intruso Calleri. Il Vescovo assicurò p. Massa che egli, e non altri, era il legittimo parroco della Maddalena (anche in vista della legalità degli atti parrocchiali, come la benedizione delle nozze) e con suo editto del 9 giugno 1800 restituì p. Massa nel pieno esercizio dei diritti e doveri parrocchiali.

L'Arcivescovo fece affiggere alle porte della chiesa il seguente proclama: «Si fa noto a tutti i fedeli della chiesa parrocchiale di S. Maria Maddalena della presente città, che in conformazione dei sacri canoni è stato restituito al pieno esercizio dei suoi diritti di qualunque genere il sac. Franco Massa della Congregazione dei Somaschi, legittimo parroco di questa chiesa parrocchiale, esercizio da cui era stato violentemente proibito».

IL PARROCO DELLA MADDALENA P. FRANCO MASSA (3)

Le difficoltà però non erano finite. Partiti gli Austriaci dalla città dopo la battaglia di Marengo, nello stesso giugno 1800, tornati i Francesi, il Calleri tentò di rientrare in possesso della Maddalena, spalleggiato da due celebri patrioti. Fece comparire davanti ai tribunali, detti "Comitati", il Massa per costringerlo a fuggire; davanti a questa imposizione egli dovette cedere; dal Commissario di polizia gli fu intimato di cessare dal pubblico esercizio delle funzioni parrocchiali, perché non aveva ottenuto il "certificato di civismo". Questi clamori cessarono ben presto. Stabilitasi la Commissione di Governo, p. Massa ebbe riconosciuti i suoi meriti e i suoi diritti, e mediante una pubblica lettera del Ministro di Polizia generale del 21 settembre 1800 poté ripigliar le funzioni parrocchiali. Da allora per alcuni anni visse in pace impegnandosi per la sicurezza del suo popolo e della Congregazione.

La famiglia religiosa della Maddalena però continuava ad esser «civilmente» soppressa; solo l'autorità ecclesiastica, ossia l'Arcivescovo, ne riconosceva la sussistenza canonica. La maggior parte della casa era stata venduta dal demanio, e solo poche camere erano rimaste ad uso del parroco, tanto che non vi erano locali sufficienti per accogliere eventualmente nuovi religiosi. Alla cura della parrocchia attendevano ex-somaschi, per il governo, Somaschi per la curia, p. Massa e p. Pietro Grassi. Da Novi venivano occasionalmente i religiosi di quel collegio a prestare la loro opera, perché quel collegio non era stato soppresso anzi, con decreto della Commissione straordinaria di Governo del 15 febbraio 1801, i Somaschi erano stati «incaricati della istruzione pubblica e della educazione della gioventù». Fra i membri del nuovo governo figurava il March. Agostino Maglione, padre del somasco p. Marco Aurelio e protettore della Congr. dei padri Somaschi. Il 29 giugno 1802 fu insediato il nuovo Governo Costituzionale, rappresentato da un Doge e 30 Senatori, fra i quali, oltre

e
s
r
e
l
s
r
c
il citato Maglione, figurava anche Domenico De Marini, ex alunno del collegio San Giorgio, e fratello del somasco p. Girolamo. La Deputazione dei Regolari era composta dal p. Andrea Pagano somasco e dal p. Ottavio carmelitano. Queste circostanze e queste personalità fecero in modo che l'Ordine dei Somaschi per il momento fosse preservato dall'estrema rovina. Il 1 ott. 1802 si presentò al Doge Girolamo Durazzo una deputazione composta da p. Pagano e p. Massa, con il compito di assicurare, con il favore del nuovo governo, la sussistenza degli istituti di educazione dei Somaschi di Novi, delle Scuole Pie di Savona e di Chiavari, e dei Padri della Missione di Savona e di Sarzana; il che fu ottenuto. La casa religiosa della Maddalena figurerà come una dipendenza di quella di Novi, che ne assumerà la gestione degli affari. Così fu salvaguardata la sussistenza, almeno fino al 1810, epoca della soppressione generale degli Ordini religiosi.

IL PARROCO DELLA MADDALENA P. FRANCO MASSA (4)

In quegli anni di turbolenze politiche e di sconvolgimenti di governi non pochi sacerdoti diocesani e religiosi, allettati dagli ideali della "democrazia", deponevano l'abito talare, con l'illusione di essere così preti o religiosi più integrali e autentici.

Il p. Massa e p. Pietro Grassi, soppressa la casa della Maddalena nel 1799, furono costretti dal Vicario generale, contrario all'arcivescovo, a dimettere l'abito somasco. Protestarono pubblicamente in Curia davanti allo stesso Vicario, dichiarando che lo deponevano per solo comando, intendendo però di rimanere sempre uniti alla Congregazione somasca.

Ritornati in Genova nel giugno 1800, p. Massa e p. Grassi ripresero l'abito religioso "e senz'altra vessazione lo hanno sempre ritenuto", conclude trionfalmente il libro degli Atti.

L'esercizio della carità organizzata fu una delle attività principali del parroco Massa in quegli anni di grandi turbolenze e di molta miseria. Teneva un accurato elenco di tutti i poveri della parrocchia. La maggior parte delle famiglie della Maddalena era in stato di povertà cronica. I soccorsi dovevano essere piuttosto vistosi, e ne troviamo memoria nel registro di amministrazione della casa: elemosine a persone vergognose, per le nozze di figlie povere, per procurare "carne di vitello" a qualche stomaco delicato.

L'anno 1805 vide Genova annessa all'Impero francese, e quindi al Piemonte, che già dal 1802 era stato aggregato alla Francia e suddiviso in Dipartimenti. Con la motivazione che la città doveva essere il porto del retroterra piemontese, la Liguria fu annessa al Piemonte. Intanto Genova nei tre anni precedenti non aveva certo potuto migliorare la situazione economica, aggravata dall'assedio del 1800 e dagli effetti del blocco navale inglese.

P. Massa tentò di recuperare, approfittando del "nuovo ordine di cose", tutti i locali della canonica della Maddalena, coll'intento di ristabilirvi una famiglia religiosa per attendere più adeguatamente al servizio della popolazione. Non ottenne l'intento; ma è significativa, per la storia, la parte che sostenne per lui il Magistrato delle Finanze Domenico Celesia in un esposto al Doge:

«In favore di questi nostri connazionali militano titoli per meritargli. Qui il Magistrato delle Finanze non può dispensarsi dall'encomiare l'assidua assistenza che i Somaschi prestano ad una parrocchia, delle più numerose e delle più frequentate di questa città, di encomiare l'infessato zelo, con cui si applicano all'istituzione della gioventù in un collegio, che loro è rimasto nel comune di Novi, e, finalmente, di far qualche parola delle loro strettezze e dei loro bisogni. Si riducano pure queste quanto si vuole a degli oggetti di assoluta necessità, sarà sempre vero che la scarsa pensione da essi goduta non è sufficiente a soddisfare che una porzione, e che per il resto sono abbandonati alle cure della Provvidenza».

IL PARROCO DELLA MADDALENA P. FRANCO MASSA (5)

Restaurazione (1810-1824)

«Il 14 dicembre 1805 fu soppressa la Deputazione dei Regolari: furono requisiti tutti i registri di amministrazione e di gestione, sia temporale che spirituale, delle comunità religiose, che furono obbligate a presentare rendiconto giurato davanti al tribunale di non aver nascosto niente di quanto era richiesto dalle autorità. Si dovettero consegnare anche i registri parrocchiali. Furono restituiti solo il 28 maggio 1814, dopo la caduta di Napoleone.

I nuovi provvedimenti ebbero l'effetto di aggravare la situazione economica della Maddalena e dei religiosi, i quali godevano solamente di una tenue pensione governativa come membri di una Congregazione ufficialmente soppressa. Nonostante le difficoltà, i Somaschi continuarono generosamente nella loro opera. Un decreto imperiale del 30 settembre 1809 impose l'erezione della fabbriceria presso tutte le parrocchie.

La soppressione degli Ordini religiosi del 25 aprile 1810 trovò la casa della Maddalena già "giuridicamente" soppressa; ma la sua situazione al riguardo venne a trovarsi ancor più compromessa, perché fu soppresso anche il collegio S. Giorgio di Novi, da cui essa economicamente dipendeva. Ebbe un vantaggio, se così si può chiamare, perché un decreto imperiale impose a tutti i religiosi di risiedere nei luoghi di nascita, e così alcuni Padri genovesi si trasferirono a Genova, alloggiando alcuni nella casa parrocchiale, altri presso le proprie famiglie, ma iscritti alla casa religiosa, e prestando servizio nella parrocchia.

Per sfuggire alla prescrizione del giuramento da prestarsi all'autorità civile come ex religiosi, il Card. Spina suggerì a p. Massa di figurare semplicemente come prete diocesano, e, mediante questa "furbizia", lo stesso Cardinale investì una seconda volta, nel marzo 1812, il p. Massa della cura parrocchiale col titolo di "Preposito secolare".

Così si poté salvare la parrocchia della Maddalena in mano ai Somaschi. Qui convennero nei quattro anni di soppressione altri nostri religiosi, tutti in attesa della restaurazione.

Appena caduto Napoleone, gli ex-somaschi ripresero l'abito religioso: «Noi qui in Genova e gli altri in Novi abbiamo ormai tutti riasunto il nostro abito coll'approvazione di S. E. il nostro Card. Arcivescovo Spina, che per somma degnazione ci riguarda con occhio di benevola protezione».

Senza alcuna controversia la parrocchia della Maddalena figurò e fu parrocchia dei Somaschi, e vi si ricompose la famiglia religiosa. P. Massa, Provinciale, si mise subito in contatto col Superiore Generale p. Paltrinieri, il quale pure aveva ripreso l'abito religioso a Velletri.

Con la restaurazione del 1814 ripresero le attività religiose che erano state sospese nel periodo napoleonico. Per quanto riguarda i Somaschi molto significativo fu il fatto che essi vennero chiamati alla direzione del Collegio Reale di Genova. P. Pagano, che già lo governava come cittadino privato, fu nominato rettore del nuovo collegio, cui diede nuovo impulso e svolse, insieme con p. Massa, le pratiche necessarie per la ricostituzione ufficiale dell'Ordine nel Ducato di Genova, che, come sappiamo, era stato unito al Regno di Piemonte.»

IL PARROCO DELLA MADDALENA

P. FRANCO MASSA (6)

«Il ciclone napoleonico era definitivamente passato, lasciando però distruzioni e morti. Ora dalla lontana isola di Sant'Elena Napoleone non poteva vedere la vita rinascere nella Chiesa.

Vittorio Emanuele I aveva riconquistato il Piemonte e, con il trattato di Vienna, la Liguria era entrata a far parte del regno sabauda.

P. Grassi, superiore provinciale ligure non se ne stette inerte. Si fece ricevere dal marchese Brignole, responsabile della Deputazione degli studi. Gli espose la situazione del collegio reale, governato da un Padre somasco. Occorreva ormai che venisse affidata alla Congregazione non solo la direzione, ma anche l'amministrazione e la educazione dei giovani,

Alla domanda rispose subito il Re stesso, allegando al Decreto di concessione anche una lettera con lusinghiere espressioni per i Padri somaschi.

Ma il p. Grassi non si accontentò di questo risultato. Gli stava a cuore la ricostituzione dell'Ordine ed era perciò importante avere i mezzi economici per mantenere i giovani aspiranti alla vita religiosa. Vista la benevolenza del Re, prese ancora la penna e scrisse un'altra lettera. Tra il serio ed il faceto diceva: «Vostra Altezza ha voluto affidare il collegio reale ai Somaschi, ma come si fa a sostituire i Padri impegnati nell'insegnamento se non ci sono le nuove leve, e queste hanno bisogno di essere mantenute, perciò ora oso chiedere un congruo sussidio per mantenere nella casa della Maddalena alcuni giovani novizi». Il Re fece un sorriso e concesse anche il sussidio. Così il 10 settembre 1818 poté iniziare alla Maddalena il noviziato

L'Ordine somasco si trovò pronto a risorgere dalle ceneri e a riprendere con tranquillità il suo cammino, guidato da Superiori illuminati, come se nulla fosse successo, teso a nuove conquiste di bene e

aperto ai nuovi campi di lavoro che le mutate situazioni politiche e sociali presentavano al suo apostolato. Questo traspare dalle brevi righe del libro degli Atti in cui, senza rancori e senza rimpianti, «tranquillamente» si riprende a parlare della vita religiosa e regolare dopo la parentesi napoleonica. Il 19 aprile 1814 si annota «siamo rientrati nei nostri diritti; la città è stata occupata dalle truppe coalizzate, "si è cambiato il governo, e abbassato il francese ora senza veruna difficoltà si ripigliano gli atti capitolari come segue"; la scrittura è di p. Massa; la prima seduta capitolare é del 27 maggio 1814.

Lo zelo dei buoni religiosi, e specialmente di p. Massa e dell'ottuagenario Provinciale p. Grassi, si volse subito alla realizzazione delle buone opere: si riaperse la chiesa del collegio di Novi, in attesa di poter riassumere anche la direzione del collegio, il che avvenne poi ufficialmente l'anno 1822.

Il 25 agosto 1817 morì il Padre provinciale Grassi, che aveva consumato più di 30 anni al servizio della parrocchia, ricoprendo anche per alcuni anni la carica di Superiore.

Il 31 gennaio 1824 mancò anche il benemerito p. Franco Massa, che per 40 anni aveva diretto la parrocchia in tempi turbolentissimi, come abbiamo visto.

Fu chiamato a succedergli il p. Giuseppe Ferreri, uno dei primi novizi che erano entrati in Congregazione subito dopo la ricostituzione dell'Ordine. Giovanissimo per età, era già provetto per esperienza e assennatezza, per aver sostenuto incarichi di responsabilità, come la direzione del risuscitato collegio S. Giorgio di Novi e, soprattutto, per un profondo senso di vita interiore che dava fecondità a ogni sua azione apostolica.»

Da «I Padri Somaschi nella parrocchia della Maddalena di Genova»,
p. Marco Tentorio»

P. MARCO AURELIO MAGLIONE (1)

Una vocazione sbocciata nel nostro Collegio di Novi Ligure. Fece la professione alla Maddalena di Genova, il 22 luglio 1792 e fu inviato a Novi con l'incarico di "prefetto" di una camerata, mentre frequentava la scuola di teologia.

Il Definitorio provinciale del 1794 prese una decisione importante: "considerando essere di assoluta necessità che i nostri giovani si applichino ad uno studio metodico, specialmente di teologia ordiniamo che i giovani religiosi siano radunati nella casa della Maddalena". Così il chierico Maglione vi tornò e insieme con altri quattro sacerdoti novelli iniziò lo studentato, sotto la direzione del p. Cattaneo.

Ordinato sacerdote nel 1797 iniziò per lui una vita movimentata ed anche avventurosa, sia per l'epoca storica tormentata da guerre, moti rivoluzionari, soppressioni ed anche perché le sue doti di acuto e saggio amministratore dei beni lo rendevano utile per la Congregazione. Dovunque ci fosse bisogno di salvare situazioni difficili, sia politiche che economiche, veniva chiamato il p. Maglione. Ecco perché, spesso, nello stesso anno, cambiava due volte casa.

Dal 1796 al 1804 fu nel collegio di Novi. Il 15 agosto 1799 assistette, tra lo spavento di tutti, alla battaglia tra i due eserciti austro-russo e francese. Novi conquistata e persa dai rispettivi eserciti, subì il saccheggio, prima degli uni e poi degli altri. Anche al collegio toccò la stessa sorte.

Per rimmetterlo in sesto il p. Maglione trovò l'appoggio in suo padre che, nel 1802, era stato eletto senatore del nuovo governo genovese.

Nel 1810 altra soppressione degli Ordini religiosi. Tutti devono deporre l'abito e tornarsene a casa. Alcuni dei nostri però seppero, con astuzia, tenere aperte le scuole. Così nel 1814, quando fu concesso di riprendere l'abito, i dispersi furono richiamati e si riaprirono i collegi di Novi e di Casale.

Il p. Maglione nel 1817 rientrò e fu destinato al collegio di Casale. Il 25 febbraio 1822 anch'egli, insieme con i Padri Natta, Porro, Pressoni ed

altri, fece il giuramento di fedeltà al Sovrano, giuramento che era stato prescritto a tutti gli ecclesiastici dalla segreteria di Stato. La formula, già stampata era: "Noi infrascritti giuriamo di essere e mantenerci fedeli a Sua Maestà il Re Carlo Felice nostro legittimo Sovrano ed ai Reali suoi Successori; di sostenere con tutti i nostri mezzi la piena sua possanza ed autorità sovrana; e di insinuare e propagare questi sentimenti in ogni occasione che ci si presenterà. In fede di che abbiamo sottoscritto il presente".

Nel 1822 fu trasferito al San Giorgio di Novi.

La Congregazione, per le vicende politiche di quegli anni, nel 1825 era ancora senza Superiore generale. Il Papa aveva eletto personalmente il p. Paltrinieri Vicario generale. Questi, in visita alle case del Piemonte, passando da Novi, volle portare con sé il p. Maglione come segretario. Ma l'intenzione era un'altra: l'orfanotrofio di S. Maria Maddalena di Vercelli versava in cattive acque, gravato da molti debiti. P. Maglione era l'uomo adatto; il p. Paltrinieri, terminata la visita a quella casa, ve lo lasciò come Rettore. In pochi mesi sistemò tutto: bando alle spese non strettamente necessarie, prestiti chiesti alle nostre case ed altre abili iniziative economiche. I debiti furono tutti pagati. Era già tempo di partire.

P. MARCO AURELIO MAGLIONE (2)

Il 21 febbraio 1826, data memoranda, il Papa Leone XII aveva nominato finalmente il Preposito generale: p. Emilio Baudi. Con lo stesso documento il Papa nominava il p. Maglione Procuratore generale e affidava ai Padri Somaschi l'orfanotrofio di S. Maria in Aquiro in Roma.

Il p. Maglione sembrò l'uomo adatto al compito di iniziare questa nuova opera e vi fu mandato come primo Rettore. Il 22 aprile fece l'ingresso ufficiale nel secolare istituto. Passarono appena due anni.

Il Collegio di Novi si trovava in condizioni così disastrose che i Superiori stavano per deciderne la chiusura. Pensarono però che il p. Maglione poteva essere la persona capace di superare le difficoltà del momento e ve lo destinarono come Rettore. Si mise subito all'opera. Tanto fece che Sua Maestà il Re Carlo Felice deliberò una somma annua con la quale veniva assicurata l'esistenza del Collegio. Anche quella casa era salva.

Il Definitorio del 1829 lo scelse nuovamente come Rettore dell'orfanotrofio di Vercelli e vi rimase per un triennio, meritando, in atto di visita, l'elogio del Padre generale che scrisse "sincere congratulazioni per lo zelo e l'indefessa assistenza con cui ha atteso alla Cristiana educazione degli orfanelli".

Terminato il triennio passò a Casale come Rettore del collegio. Qui, nel 1835, si tenne il Capitolo generale e fu eletto, per la seconda volta, Procuratore generale. Non si recò a Roma, dove era la sede del Procuratore, ma si trasferì ad Arona, dove da poco i nostri avevano aperto un orfanotrofio, e poi a Cherasco. La casa era stata aperta da qualche mese. C'erano le scuole e per di più la casa del noviziato.

Alla comunità religiosa diceva: "Dall'osservanza delle regole anche in quelle più minute, si può conoscere se i giovani siano o no chiamati alla Religione".

Diede un regolamento alle scuole e riuscì a sistemare la posizione del parroco diocesano e a far passare definitivamente la parrocchia di santa

Maria del Popolo alla Congregazione: era il 1836. In quello stesso anno lasciò Cherasco e si trasferì alla Maddalena di Genova, come Procuratore Generale e poi come Provinciale. Vi rimase per dieci anni, circondato dalla stima dei suoi confratelli.

Non rifiutò mai gli uffici più umili della casa e si prestò volentieri per dare lezioni ai Chierici. Pronto ad accorrere al confessionale, fece anche da Vicesuperiore ed Attuario della casa.

Il 29 gennaio 1849 chiuse la sua operosa vita, dopo 58 anni spesi al servizio della Congregazione.

Il p. Stoppiglia scrive:

«Il p. Maglione fu uomo di ingegno acuto ed equilibrato; prudente ed allo stesso tempo energico. Fu anche e specialmente religioso esemplarissimo e godette tutta la stima dei suoi confratelli che gliela dimostrarono non solo con l'affidargli il governo di molte case, ma anche eleggendolo alle maggiori cariche dell'Ordine. Nel Capitolo del 1844 sarebbe riuscito eletto anche Preposito generale se non avesse insistito sulla rinuncia, che fu accettata dagli elettori a malincuore, tanto che la sottoposero a voti segreti. Per tutto questo egli va annoverato tra i Somaschi distinti e benemeriti della Congregazione».

(Da Stoppiglia, «Statistica dei Padri Somaschi», vol.III - p. 16)

PIO ISTITUTO DEI GEROLIMINI "PER FANCIULLI DISCOLI E TRAVIATI DI GENOVA" (1)

Nel secolo scorso i Padri Somaschi di Genova curarono l'educazione degli orfani poveri e discoli, fondando un istituto chiamato dei "Gerolimini".

La casa fu aperta da p. Giuseppe Ferreri nell'antico convento di S. Ignazio sul colle di Carignano. Era già stato casa dei Gesuiti, poi, dopo la loro soppressione, era stato adibito ad uso militare. Nel novembre 1842, p. Ferreri, Vicario generale e Preposito della Maddalena, diresse all'Intendente di guerra, Cavalier Onis, una lettera in cui domandava in affitto una parte del locale che non serviva per le truppe. La risposta fu favorevole.

Il 26 agosto 1843 il Re dava ordine al Ministero della guerra che si iniziassero le trattative per concordare un equo affitto ai Padri Somaschi. Ma si dovette in seguito cederne ancora l'uso al Governo. P. Ferreri si vide costretto a cercare un'altra località in Carignano, per dar vita all'istituto dei discoli che da tempo andava progettando. Già fin dal marzo del 1847 aveva chiesto il consenso del Capitolo collegiale della Maddalena per comperare un locale "per i ragazzi traviati" di proprietà del Marchese Sauli in salita S. Girolamo nei pressi della Maddalena.

Il 6 maggio si inaugurò l'istituto. Nel marzo 1848 si comperò la villa del marchese Serra in Carignano. In questa circostanza si sperimentò l'unità che esisteva fra le diverse case. La somma necessaria per l'acquisto fu raccolta con il concorso delle case di Casale, Valenza, Fossano, Vercelli e Racconigi e della casa stessa della Maddalena. Il fondatore già ne aveva ottenuto l'approvazione dal Capitolo generale del 1847. L'istituto venne intitolato a S. Girolamo Emiliani e i ricoverati furono volgarmente chiamati "Gerolimini".

Il Capitolo generale non solo approvava l'iniziativa del fondatore, ma anche la lodava "considerando la proposizione molto utile del nascente stabilimento ed onorevole in questi tempi alla Congregazione". Il Definitorio dell'anno seguente, riconfermando l'approvazione precedente,

esortava le altre case somasche del Piemonte a contribuire pecuniariamente alla compera del nuovo palazzo Serra in Carignano, che doveva servire come casa di vacanza per i ragazzi. Con una lettera il p. Ferreri partecipava alla cittadinanza la notizia dell'apertura del nuovo istituto, che si ispirava all'esempio dell'Istituto della Pace, fondato dai Somaschi in Milano.

L'istituto purtroppo ebbe breve vita. Morto nel 1854 p. Ferreri, che ne fu non solo il fondatore, ma anche il principale sostenitore, mancò del suo angelo tutelare. P. Giuliani, nell'elogio funebre, già presentiva quello che purtroppo sarebbe avvenuto:

«...Signori, già i vostri sguardi pietosi si rivolgono su quei giovinetti, i quali teneramente piangono il loro Padre che benevolo li riteneva dal pericoloso cammino ove discolori e incauti ormai declinavano, e raccogliendoli più stretti a religione, provvedeva ancora di rifarli degni della civiltà.

O Genova, fra quante si ammirano, terra cospicua per monumenti di civiltà, che un sì umano ospizio, cui la difficoltà e la incuria dei tempi vietava di allargarsi, non abbia a perire!

Ma no, che non potrebbero cadere invano il pio istituto e l'opere di chi volle soffocare in sul nascere e recidere sin dalla radice la maligna cittadina discordia».

Ma il colpo più grave fu inferto all'istituto dalla espropriazione forzata imposta dalla municipalità. Mancando i mezzi, il nuovo Superiore della Maddalena si vide costretto in un primo tempo a ridurre il numero dei ricoverati, poi il 25 giugno 1855 a chiudere definitivamente l'istituto, perché la casa della Maddalena, povera per sé come sempre, non era più in grado di mantenerlo.

Del resto veniva meno anche il sussidio della municipalità, la quale improvvisamente, nell'anno 1855, sotto l'influsso delle leggi piemontesi di soppressione, che già nel 1849 avevano colpito i Gesuiti, procedeva nella città a chiudere alcune case religiose.

PIO ISTITUTO DEI GEROLIMINI DI GENOVA (2)

Fin dai primissimi tempi della sua fondazione l'istituto dei Gerolimini fu molto aiutato anche materialmente dai religiosi somaschi, i quali contribuivano con le loro private rendite a sovvenzionarlo, come pure troviamo registrate diverse elemosine da parte di membri della famiglia reale del Piemonte.

Intanto a Genova inferiva il colera. Anche dopo il licenziamento dei fanciulli i Somaschi conservarono lo stabile, in attesa che una migliore situazione economica permettesse loro di riaprirlo.

Ma nel 1864, nel timore che fosse approvato il progetto di legge della soppressione generale dei religiosi, come purtroppo avvenne dopo qualche anno, fu deciso di vendere anche la villa di Carignano.

Il progetto educativo dell'istituto

Pur nei pochi anni di vita dell'Istituto i Padri Somaschi hanno lasciato un segno della validità del loro metodo educativo, che si basa soprattutto sull'attenzione ai singoli ragazzi.

I ragazzi venivano educati prima di tutto con le pratiche di pietà; l'insegnamento del catechismo, per prepararli a ricevere i Sacramenti, ai quali molti di essi non si erano ancora accostati al momento dell'ingresso nel pio istituto. Il primo posto era dato all'insegnamento della Dottrina cristiana. Risulta che nel 1847 riaprendosi l'Istituto, furono acquistate 24 "dottrinelle"; vi erano poi le istruzioni religiose e le normali pratiche di pietà. La festa della Comunione era celebrata con particolare solennità.

Ogni anno si predicavano gli esercizi spirituali. Veniva poi l'istruzione elementare, alla quale attendevano i Padri e i Chierici: troviamo registrato l'acquisto di grammatiche italiane, di sillabari, di vari libri di scuola.

Vi era poi l'istruzione al lavoro: furono subito impiantati i laboratori di calzoleria e di sartoria, sotto la guida di due nostri fratelli laici; nel 1849 prendendo maggiore sviluppo quei laboratori, furono allestiti due appositi locali "per stabilirvi le officine". I ragazzi imparavano anche a confezionarsi il pane e altre cose di prima necessità, onde uscire fuori dall'istituto capaci di guadagnarsi onestamente la vita. Nel 1852 venne stabilita nell'istituto anche una "fonderia" o laboratorio di fabbro ferraio.

PIO ISTITUTO DEI GEROLIMINI DI GENOVA (3)

Il primo direttore spirituale e valido collaboratore di p. Ferreri nella fondazione dell'istituto fu il suo viceparroco p. Carlo Bottero, che purtroppo fu rapito dalla morte a soli 28 anni di età.

«Dotato di "singolare bontà" e zelo per il bene delle anime come dicono gli Atti della casa nel poco tempo che attese alla cura parrocchiale, lasciò un ricordo di molta edificazione. Di lui scrive p. Ferreri nella lettera mortuaria: "Alla virtù di sì prudente temperamento si deve non solo il profitto che traeva grandissimo sui costumi dei parrocchiani, ma sì ancora la rapida emenda dei figli travati che si accolgono nel nuovo pio istituto S. Girolamo Miani. Avendone esso assunta la spirituale direzione non lasciò cosa alcuna intentata per guadagnare quegli infelici in cui si vedeva guasta la bella immagine di Dio fin da una età, in cui doveva brillare del più bel raggio dell'innocenza. Né fallirono le adoperate sollecitudini, tanto che alla costanza degli autorevoli ed amorosi insegnamenti di lui cedettero in quegli esseri indisciplinati le sregolate abitudini e, ripresi i dettami del retto e dell'onore, non più si mostrano quelli che testé si piegavano alle puerili ribalderie, ma consolano invece con la tranquillità del contegno e con la saviezza dei sentimenti».

Significativi per comprendere lo spirito della istituzione sono i rapporti sugli alunni che si conservano nel nostro archivio. Oltre i dati anagrafici, sono registrate le qualità morali del ragazzo, lo stato della famiglia da cui proviene, le ragioni per cui è stato collocato nell'istituto, la condotta tenuta durante la permanenza, il mestiere a cui viene applicato, e il profitto che fa a scuola. Tutti questi particolari ci indicano che gli alunni erano seguiti personalmente nella loro rieducazione, e assistiti con amore;

il fatto poi che il numero dei ricoverati era basso dava modo agli educatori di dare all'istituto un'impronta familiare.

Fra le righe ufficiosamente prammatiche dei dati trapela qualche nota di amorevole simpatia; di uno si dice così:

«Con dispiacere del Direttore è uscito dall'istituto, essendosi pienamente corretto, perché riusciva di edificazione ai compagni»; di un altro, ricoverato per i cattivi esempi del padre, che lo avevano indotto ad abbandonare la casa, si dice, commentandone il recupero morale, favorito dal nuovo ambiente: «la sua condotta è lodevole, egli è docile e promette bene tanto nell'arte quanto nello studio a cui presta attenzione con profitto». È curioso notare che l'educatore, redattore di queste note, si mostra sempre preoccupato di rilevare un qualche lato buono nei ragazzi, anche in quelli che gli sono stati consegnati con la qualifica di sfrenati, indisciplinati, furfanti, incorreggibili, scandalosi ecc.; di uno fra i pessimi egli non esita a dichiarare: «vi è molta emenda nella condotta, l'indole è buona»; di un altro, di cui il parroco, presentandolo, aveva detto che era dedito a una vita scorretta, il Padre educatore annota «non vi sarebbe tutto il male nella condotta», e riscontra poi il suo difetto principale nella pigrizia; di un altro che era stato presentato come «facile a togliere la roba altrui», si nota con un certo tono di simpatia che è «di natura vivace, e addetto all'arte del calzolaio dimostra talento».

Insomma, il criterio pedagogico che fu seguito in questo istituto dei Gerolimini fu quello di attivare le qualità buone dell'alunno, perché tutti abbiano un fondo di bontà, in modo da far prevalere la bontà sulla cattiveria, e tenerli sanamente occupati con lo studio e il lavoro, perché il non voler lavorare è pessima cosa ed è già un peccato per se stesso, come diceva S. Girolamo.